

PASQUALE PALMIERI

## EDUCARE, EVANGELIZZARE, DIVERTIRE

### AGIOGRAFIE E ROMANZI NEL SETTECENTO ITALIANO

L'agiografia – genere in apparenza statico e poco predisposto ai cambiamenti – subì diverse evoluzioni nel corso dell'età moderna. Il primo punto di svolta fu rappresentato, senza ombra di dubbio, dal Concilio di Trento. La Chiesa di Roma riorganizzò il suo apparato di potere dando una nuova fisionomia ai suoi dicasteri e rafforzando la rete territoriale dei tribunali inquisitoriali, deputati fra le altre cose al controllo dei culti e alla repressione della santità spontanea. L'intero universo della devozione fu sottoposto a un processo di centralizzazione. Si tentò di affermare un nuovo primato sulle esperienze mistiche e profetiche, sull'organizzazione dei sepolcri e degli spazi sacri, sulla produzione di iconografie, sulla gestione dei riti, sulla stesura di biografie dedicate a personaggi in odore di santità. Allo stesso tempo, crebbe l'esigenza di difendere le vite dei santi (soprattutto quelle di tradizione più antica) dai dubbi avanzati dalla critica umanistica e protestante. A questo scopo, si rese sempre più rigoroso il vaglio delle testimonianze che certificavano i presunti miracoli, talvolta inquinate da eccessi di immaginazione o da suggestioni provenienti dalle saghe epico-cavalleresche<sup>1</sup>.

Tutti questi indizi potrebbero far supporre l'affermazione di una letteratura devozionale improntata ai modelli imposti dalla Chiesa di Roma, ma non fu così. La presenza del 'meraviglioso' restò molto forte in questa produzione, sempre protesa a celebrare eroi che oscillavano fra il sacro e il profano. Dotati di sagace spirito pedagogico, gli autori continuarono a dedicare ampio spazio agli episodi che meglio potevano colpire l'immaginazione, associando il fantastico al possibile e all'esemplare. Le vite dei santi aiutava-

<sup>1</sup> I riferimenti bibliografici sono numerosi. Si vedano almeno M. Gotor, *Santi stravaganti. Agiografia, ordini religiosi e censura ecclesiastica nella prima età moderna*, Roma, Aracne, 2012; G. Fragnito, *La cultura ecclesiastica romana e la cultura dei 'semplici'*, «Histoire et civilization du livre», IX (2014), pp. 85-100; Per ulteriori indicazioni, rimando a P. Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010, pp. 23-32.

no a definire gli assetti socio-politici e culturali, a consolidare le gerarchie marcando le differenze fra i ceti, a ricomporre la comunità in un illusorio ritratto unitario capace di annullare le lacerazioni della vita reale.

Le contaminazioni fra libro devozionale e altri generi letterari continuarono a essere frequenti, condizionando talvolta le tendenze del mercato librario. Si trattava di un fenomeno rilevante e in qualche modo critico, se è vero che dalla fine del Cinquecento i censori ecclesiastici (affiancati da quelli laici, in alcuni stati italiani) rivolsero la loro attenzione ai poemi epico-cavallereschi, ai romanzi d'avventura, ai volgarizzamenti biblici, ai racconti di miracoli e catastrofi naturali, intrisi di elementi magici e 'superstiziosi'<sup>2</sup>. Le modalità di fruizione di queste opere furono molteplici, specie in un contesto come quello italiano, in parte peculiare rispetto ad altre realtà europee: la frequente presenza di letture ad alta voce, prediche, recitazioni, il durevole rapporto di interscambio fra prosa e forme poetiche, gli atti performativi di cantori e attori, le evoluzioni del melodramma o del dramma sacro sono tratti distintivi di una cultura del testo che restò a lungo in bilico fra oralità e scrittura, scavalcando gli ostacoli rappresentati dall'analfabetismo, dalla povertà, dalla limitata attitudine all'uso del libro<sup>3</sup>.

Nel corso del Settecento, questo scenario si arricchì di ulteriori elementi di complicazione. Anche di fronte all'esplosione di nuovi saperi di stampo razionalista, la letteratura devota continuò a giocare un ruolo importante nel mercato editoriale, fino agli anni della Restaurazione<sup>4</sup>. Gli agiografi


<sup>2</sup> Cfr. G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 133-259; G. Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 63-69. Sulle modalità di diffusione del poema epico-cavalleresco in Italia, si veda M. Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006. Per ulteriori riferimenti bibliografici si veda P. Palmieri, *La santa, i miracoli e la Rivoluzione. Una storia di politica e devozione*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 13-21.

<sup>3</sup> Si vedano le numerose indicazioni contenute in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida – M. Infelise, Torino, UTET, 2010.

<sup>4</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 170-177; R. Pasta, *Centri e periferie. Spunti sul mercato librario italiano nel Settecento*, «La bibliofilia», CV (2003), pp. 175-200: alle pp. 187-188, l'autore sostiene che, nel secondo Settecento, la produzione religiosa copriva ancora una sostanziosa fetta di mercato, dal 20% al 25% del totale. Per le coordinate generali, L. Braida, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995; *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, Liguori, 1998; R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1999; L. Carnelos, 'Con i libri alla mano'. *L'editoria di larga diffusione a Venezia*

e i promotori delle cause di beatificazione si uniformarono ai modelli teologico-dottrinali e disciplinari imposti dall'autorità pontificia, ma non mancarono di iniziativa. Elaborarono nuove strategie per confrontarsi con la concorrenza della letteratura di consumo, capace di convogliare i lettori nella «dimensione dell'effimero» e di salvaguardare, allo stesso tempo, gli intenti educativi<sup>5</sup>.

Il numero sempre più ampio di neofiti della lettura incoraggiò diversi editori (specialmente in città quali Venezia, Firenze, Napoli) ad adottare nuove strategie, volte a intercettare i gusti di una clientela sempre più variegata, sia dal punto di vista sociale che da quello culturale. Le tradizionali logiche che legavano gli autori a patroni e mecenati vennero gradualmente meno e aprirono la strada a nuove possibilità creative. Nella frenetica ricerca dell'attenzione del pubblico, fu soprattutto la prosa romanzesca a riscuotere nuovi consensi, seguendo i modelli inglesi e francesi che cominciarono a invadere (in traduzioni talvolta decisamente approssimative) il mercato della penisola a partire dagli anni Trenta del Settecento, proponendo storie improntate alla verosimiglianza, tendenti a escludere il fantasioso e il sovrannaturale.

Ciò nonostante, fu subito chiaro ai lettori colti del tempo che il nuovo romanzo italiano, nei suoi primi esperimenti originali ispirati alle opere d'oltralpe, dava spazio a un narrato «affollato di episodi», segnato  cumulo di situazioni poco probabili e pochissimo coerenti». Prevaleva – soprattutto in autori celebri come Pietro Chiari – la tecnica delle «connessioni a catena», chiamate a coordinare «un materiale smembrato e polimorfo», e raramente accompagnate dal «tocco della sintesi e della ricomposizione»<sup>6</sup>. La stessa

*tra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2012; R. Pasta, *Mediazioni e trasformazioni: operatori del libro in Italia nel Settecento*, «Archivio Storico Italiano»  LXXII (2014), pp. 311-354.

<sup>5</sup> C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia. Il 'celebre abate Chiari'*, Napoli, Liguori, 2000, p. 2; si veda anche P. Delpiano, *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 87-93.

<sup>6</sup> Madrignani, *All'origine del romanzo*, p. 40. Fondamentali sull'argomento gli studi di L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1997; I. Crotti, *Alla ricerca del codice: il romanzo italiano del Settecento*, in *Il 'mondo vivo': aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, a cura di I. Crotti – P. M. Vescovo – R. Ricorda, Padova, il Poligrafo, 2001, pp. 9-54; T. Crivelli, *'Né Arturo né Turpino né la Tavola rotonda'. Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno ed., 2002; A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2008; R. M. Loretelli, *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Roma-Bari, Laterza, 2010; V. Tavazzi, *Il romanzo in gara. Echi delle polemiche teatrali nella narrativa di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Roma, Bulzoni, 2010; D. Mangione, *Prima di Manzoni. Autore e lettore nel romanzo del Settecento*, Roma, Salerno, 2012; G. Mannironi, *'Libri disobbedienti': Education and Disobedience in the Eighteenth-Century Novel (1753-1769)*,



riflessione teorica sul genere romanzesco andò incontro a non pochi imbarazzi e, fino agli ultimi decenni del XVIII secolo, non mancarono trattatisti e recensori che continuarono a mettere sullo stesso piano la produzione recente, che mirava in primo luogo alla plausibilità della trama, e la produzione epica di più antica tradizione, connotata da un'impronta fantastica<sup>7</sup>.

Questo contributo intende analizzare le trasformazioni settecentesche del costume agiografico e i suoi rapporti con il romanzo. Gli agiografi si mostrarono, in più occasioni, divisi tra l'avversione alle opere narrative più diffuse e la tentazione di imitarle per soddisfare i gusti del pubblico<sup>8</sup>. Nelle vite dei santi, la condanna delle letture licenziose o lontane dall'ortodossia fu pressoché unanime, così come la tendenza dei controversisti dell'epoca a mettere in relazione le cattive letture e i cattivi comportamenti<sup>9</sup>. Proprio alle affascinanti e rocambolesche narrazioni romanzesche si rivolse, negli anni Quaranta del secolo, l'attenzione dei moralisti che raccomandarono un ritorno alla tradizionale letteratura devota, evidenziando il potere corruttore dei nuovi racconti profani in prosa, incentrati su personaggi privi di giudizio e inclini a seguire le passioni.

Ludovico Antonio Muratori, nel trattato *Della forza della fantasia umana* pubblicato nel 1740, denunciava la pericolosità di testi che potevano far perdere al lettore il senso della realtà, stimolare comportamenti devianti o addirittura causare scompensi fisiologici. Qualche anno più tardi, nel 1769, l'abate Giambattista Roberti diede alle stampe il noto scritto intitolato *Del leggere libri di metafisica e divertimento*, concentrandosi sui possibili effetti prodotti dalla letteratura romanzesca. Il pubblico, secondo lui, era ormai disposto a farsi coinvolgere profondamente dalle storie narrate, imitando le azioni scellerate degli eroi, tralasciando il rispetto per le gerarchie e i valori tradizionali<sup>10</sup>. La fruizione incontrollata del romanzo, quindi, era considerata come un pericolo per l'ordine costituito, la religione e la morale.

Ph.D. Diss., University of Warwick, 2015. Ringrazio G. Mannironi per avermi dato l'opportunità di leggere il suo lavoro in anteprima.

<sup>7</sup> P. Fasano, *Il romanzo inesistente*, in *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di R. M. Loretelli – U. M. Olivieri, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 61-75.

<sup>8</sup> La vicinanza fra agiografia e romanzo era stata già evidenziata da Clerici, *Il romanzo italiano*, pp. 199-204. Sul ruolo di altri generi paraletterari nella formazione del romanzo moderno, si veda almeno P. Hunter, *Before Novels. The Cultural Contexts of Eighteenth-Century English Fiction*, New York-London, W.W. Norton & Company, 1990.

<sup>9</sup> Si veda P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 43-65. Sull'opera di Roberti, si veda almeno C. A. Madrignani, *Il romanzo, catechismo per le riforme*, in *La riflessione sul romanzo*, pp. 77-101.

*Le storie avvincenti, lo stile semplice e poco curato.*

Nei decenni centrali del Settecento si intensificò una tendenza già da lungo tempo presente nei testi agiografici, in particolar modo negli ‘avvisi al lettore’ delle pagine introduttive: il rigetto esplicito delle forme espressive forbite e ricercate. L’ampia produzione dedicata a uno dei predicatori più attivi del tempo, il francescano ligure Leonardo di Porto Maurizio, contiene molte indicazioni in tal senso. Nel 1754, ad esempio, Raffaele da Roma affermava con orgoglio di aver riservato al suo celebre confratello una «storia» priva di «eleganza di stile, o intreccio di erudizione, o sublimità di concetti». Una tale austerità poteva lasciar pensare a una scarna collezione di episodi esemplari e di precetti, ma c’erano anche altri elementi a cui l’autore aveva prestato attenzione: «I Regolamenti – si legge nel testo – che lo stesso P. Leonardo prescriveva a se stesso, e agli altri (...) si sono portati in fine del libro per non troncargli il filo di quella tessitura di Storia, che tanto a chi leggere suol riuscir di piacere»<sup>11</sup>. La narrazione, quindi, si proponeva di essere godibile, oltre che edificante.

Il testo non tradiva le promesse d’esordio e dedicava largo spazio alle rocambolesche avventure di Leonardo che, per oltre 4 decenni (fino alla sua morte avvenuta nel 1751), aveva messo in moto una poderosa carovana devozionale portando a compimento ben 343 missioni, celebrando 572 volte la Via Crucis e girando in lungo e in largo la penisola italiana. Spesso viaggiava di notte, in paesaggi ostili che – se si presta fede alle ricostruzioni dei promotori della sua santità – esaltavano le sue sovrumane capacità di resistenza alla fatica. L’epopea del predicatore trovava la sua ambientazione ideale sui sentieri che si inerpavano sui pendii appenninici alla ricerca di villaggi nascosti fra i monti. Leonardo pernottava in luoghi di fortuna con i suoi compagni. Spesso perdeva l’orientamento ed era vittima di imboscate a opera di lestofanti. I suoi rapporti con i poteri costituiti non erano idilliaci. Non di rado, era stato costretto a tornare sui propri passi, solo per obbedire ai suoi superiori o per assecondare le iniziative di principi territoriali che cercavano di conservare un potere di controllo sulle pratiche religiose dei loro sudditi.

Il protagonista era il fulcro di una narrazione «ipercinetica» ai limiti dell’incredibile che presentava non poche analogie con quelle dei romanzi<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Raffaele da Roma, *Vita del servo di Dio p. Leonardo da Porto Maurizio missionario apostolico de’ Minori Riformati*, Venezia, Simone Occhi, 1754, p. x. La produzione settecentesca su Leonardo fu ricchissima e interessò vari centri da nord a sud dell’Italia: cfr. Palmieri, *La santa, i miracoli*, pp. 84-86.

<sup>12</sup> Il concetto di «ipercinesia» è applicato agli eroi romanzeschi da Clerici, *Il romanzo italiano*, p. 173.

Il suo affascinante percorso si andava idealmente a chiudere, con un chiaro simbolismo, nell'anno giubilare 1750 nella Roma papalina. E non si mancava di sottolineare che talvolta Leonardo era stato costretto scegliere strade secondarie, occultando il suo volto per sfuggire agli inconvenienti derivanti dalla notorietà: «Se gli occorreva passare per Paesi, ne' quali era conosciuto, ponendosi il cappuccio in capo camminava in fretta, acciocché non se ne avvedessero; e se vi erano strade meno frequentate, e remote, non si curava di allongare il viaggio per non esser incontrato da alcuno»<sup>13</sup>.

Anche in altre opere agiografiche incentrate su personaggi meno famosi si ritrovano caratteristiche simili. Valgano un paio di esempi per comprendere una tendenza che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, divenne ampia e consolidata. Nel 1763, l'editore fiorentino Gaetano Albizzini, già noto per aver dato alla luce importanti opere agiografiche, pubblicò la *Vita* del conte Domenico Bentivoglio, «un degno cavaliere e un perfetto cristiano» vissuto nel XVII secolo, appartenente a una nobile famiglia bolognese e assiduo frequentatore della corte medicea di Firenze. L'autore Antonio Francesco Monaldi, uno sconosciuto pievano della Val d'Elsa, si definiva «un abitatore delle selve», capace di scrivere solo «in rusticana favella, e non secondo il fino gusto di questo secolo nell'arte di bel dire»<sup>14</sup>. La storia era piuttosto articolata e ambientata in scenari diversi. Nel corso di un viaggio in mare da Marsiglia a Livorno, il protagonista era stato catturato da un vascello di pirati barbareschi, rimanendo prigioniero per ben 18 mesi ad Algeri. La dolorosa esperienza lo aveva convinto a vestire l'abito dell'ordine cappuccino e a tornare da missionario in Africa per fornire assistenza agli schiavi cristiani. Dopo varie peripezie, era stato accusato di aver tramato in segreto con un rinnegato maltese per danneggiare le attività marittime del governo di Tunisi ed era stato sottoposto a torture. Solo approfittando dell'arrivo delle navi del sovrano francese Luigi XIV, era riuscito a sfuggire prodigiosamente dalla morte<sup>15</sup>.

Le *Novelle letterarie* fiorentine dell'anno 1764 dedicarono ampio spazio alla biografia del frate cappuccino. Il censore Giovanni Lami, usando un tono che per sua stessa ammissione era da «predicatore morale», describe-

<sup>13</sup> Raffaele da Roma, *Vita del servo di Dio*, p. 189.

<sup>14</sup> A. F. Monaldi, *Vita del venerabil padre fra Giuseppe Maria da Firenze cappuccino al secolo il sig. conte Domenico Bentivoglio*, Firenze, G. Albizzini, 1763, pp. VII-XIX. Per il ruolo della stamperia di Gaetano Albizzini, basti ricordare la pubblicazione della voluminosa opera di G. M. Brocchi, *Vite de' santi e beati fiorentini scritte dal dottor Giuseppe Maria Brocchi*, 3 voll., Firenze, G. Albizzini, 1742-1761.

<sup>15</sup> Monaldi, *Vita del venerabil padre*, pp. 181-217.

va l'opera di Monaldi come un'avvincente narrazione di «strani e dolorosi avvenimenti», utile a dimostrare «il maneggio della Provvidenza Divina» e «l'effetto necessario dei suoi inalterabili decreti» sulle scelte individuali<sup>16</sup>. La figura di Bentivoglio possedeva tratti comuni a quelli dei protagonisti di tanti romanzi (sia di quelli 'barocchi', sia di quelli settecenteschi più orientati verso il verosimile): impavido di fronte alle sventure riservategli dal destino, in costante movimento e senza fissa dimora, capace di affrontare con coraggio i suoi nemici. Al pari delle narrazioni svincolate da esigenze apologetiche, l'agiografia dedicata al missionario cappuccino suggeriva una visione della vita umana basta sulla supremazia del caso. Il testo, tuttavia, conservava una caratteristica basilare che gli conferiva una dimensione tipicamente religiosa: la fede dell'eroe riempiva di senso eventi incredibili, subordinando gli accidenti umani alle disposizioni celesti.

Nella biografia del sacerdote genovese Giovanni Battista De Rossi pubblicata nel 1768, l'autore Giovanni Maria Tojetti dichiarava, nell'avvertenza al «pio lettore», di aver difeso «certamente il vero» sottoponendo le sue fonti a puntuali verifiche, per dotare la sua «Storia» dei «fondamenti più validi» e per servire «d'istruzione a persone di ogni stato», con uno stile «piano e familiare»<sup>17</sup>. Emergeva con chiarezza un'idea basilare del costume agiografico, riscontrabile in decine di scritti del genere: l'eleganza del testo poteva erodere la veridicità dell'enunciato. La dedizione formale era la base sulla quale si innestava una lettura disimpegnata, finalizzata al godimento e incurante del valore dei contenuti. Una narrazione eccessivamente curata si esponeva agli strali dei critici, che tendevano a fraintenderne facilmente gli scopi.

Anche la fortuna del romanzo settecentesco era accompagnata dall'uso di forme espressive non accettate dalla tradizione letteraria 'alta'. Gli stessi autori riconoscevano le loro mancanze e cercavano di giustificare il loro operato. Scriveva, ad esempio, Pietro Chiari nel 1761: «So ancora io che nelle moderne Opere comiche, tragiche, o romanzesche non si troverà lo stile di cinque secoli addietro; ma saranno elleno per questo solo cattive, e degne di critica (...)?»». Rispondeva con toni aspri Carlo Gozzi, ravvisando l'urgenza di arginare le «penne corruttrici» e descrivendo i fortunati testi dell'abate bre-

<sup>16</sup> *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXIV*, tomo xxv, Firenze, Stamp. Graduale, 1764, pp. 3-8, 49-51. Sugli orientamenti di Lami, ancora fondamentale il contributo di M. Rosa, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle "Novelle Letterarie"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», II serie, XXV (1956), pp. 260-333.

<sup>17</sup> G. M. Tojetti, *Vita del Servo di Dio Gio. Battista De Rossi da Voltaggio Diocesi di Genova Canonico della Insigne Basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma, Stamp. Ermatenea, 1768, pp. IX-XI.

sciano con toni poco lusinghieri<sup>18</sup>. Due decenni più tardi, un autore importante come Alessandro Verri tornò a riflettere su questo tema, dichiarandosi intenzionato a riscoprire l'essenzialità classica abbandonata dai 'moderni'. Il suo patto con il lettore, per quanto implicito, si fondava sulla promessa di una scrittura semplice, umile, ma non priva di riferimenti comprensibili solo da chi era già abituato a gustare le raffinatezze dell'erudizione antica<sup>19</sup>.

Rimaneva centrale, in questi scrittori, l'attenzione alle reazioni dei fruitori dei testi, mai considerati come semplici destinatari passivi, ma come fattori condizionanti del processo compositivo. La linearità e l'essenzialità erano garanzie di credibilità per una narrazione romanzesca che poneva la verisimiglianza al centro del suo universo. Per comprendere meglio questa attitudine, ritorna ancora utile l'esempio di Chiari che, come ha osservato Luca Clerici, usava «una lingua composita, aperta a contaminazioni extra-letterarie e semiletterarie»<sup>20</sup>. Gli ambiti semantici in cui si muoveva l'autore della *Filosofessa italiana* erano limitati al contesto bellico, al mondo naturale e a quello delle attività pratiche. Gli artifici retorici erano poveri e non certo originali, ben lontani da qualsiasi velleità di abbellire la pagina. Lo scopo primario era favorire l'accesso al testo attraverso un «alto tasso di dominabilità del repertorio metaforico» che concorreva «a facilitare la comunicazione letteraria»<sup>21</sup>.

Altra caratteristica ricorrente era la ripetizione di notizie e messaggi già comunicati in precedenza. Si trattava di «espediti funzionali a disambiguare al massimo il testo», utili a dotarlo di un «alto livello di ridondanza»<sup>22</sup>. Il romanzo italiano settecentesco adottava, quindi, una prosa modesta e talvolta «anticruscante», escludendo il meraviglioso a favore del probabile o del possibile, affermando un tono quotidiano anche nell'espone avventure stravaganti<sup>23</sup>. La scarsa cura della forma, tuttavia, era sempre un motivo valido per rivendicare il valore di un racconto moralmente robusto, ancorato al mondo reale, dotato di valore educativo.

<sup>18</sup> Mangione, *Prima di Manzoni*, pp. 35-36; Le fonti sono P. Chiari, *Il Genio ed i Costumi del Secolo corrente*(...) Articolo IX. *Riflessioni sopra la Critica*, Venezia, Novelli, 1761, p. 70; C. Gozzi, *Fogli sopra alcune massime del Genio e costumi del secolo dell'Abate Pietro Chiari* (...), Venezia, Colombani, 1761, p. 155.

<sup>19</sup> Mangione, *Prima di Manzoni*, pp. 103-105.

<sup>20</sup> Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, p. 133.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 134-135.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 143-144.

<sup>23</sup> Si veda Crivelli, 'Né Arturo né Turpino', pp. 64-68, 295-296. Si veda anche G. Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1996.



*Prendere per mano il lettore, essere fedeli al 'Vero'.*

Le opere agiografiche – è utile ricordarlo – erano anche alle norme giudiziarie sulle quali si fondava il riconoscimento ufficiale della santità. Talvolta gli autori usavano esplicitamente gli atti processuali e le deposizioni dei testimoni. Più in generale, l'attendibilità della fonte era una caratteristica imprescindibile per dare una solida base agli episodi narrati. Par quanto appaiano fantasiose o irrazionali, le vite dei santi avevano il loro punto di partenza nella pretesa di veridicità, destinata ad avere riscontri anche in sede canonica. Il 'patto con il lettore' ('Lo stampatore a chi legge', 'L'autore a chi legge', 'Al pio e devoto lettore') che spesso si trova nelle pagine iniziali di questi testi è fondato proprio su questi cardini: l'onestà e la fedeltà al 'Vero'.

Nel 1783, veniva data alle stampe a Roma una delle numerose biografie dedicate al celebre pitocco di origine francese Benedetto Giuseppe Labre. L'autore Giuseppe Marconi, che era stato anche direttore spirituale del candidato santo, chiariva che il fine della pubblicazione non era il «privato lucro», ma «impiegarne il prodotto in sussidio delle spese della Causa per la di Lui Canonizzazione». Giurando di aver posto la massima attenzione nel «sincerar le notizie per la verità della narrazione», Marconi si preoccupava anche di spiegare quali erano i potenziali destinatari del suo scritto: «Ho usato uno stile piano e popolare avendo io scritto per tutti; onde, come spero, d'esser compatito da' dotti, così d'essere inteso dagli ignoranti, essendo stata mia intenzione puramente di portar vantaggio a tutti con esporre gli esempj virtuosi di questo Servo di Dio (...)»<sup>24</sup>.

Nello stesso periodo, vedevano la luce a Lucca le *Memorie della vita del servo di Dio Giuseppe Ignazio Franchi*. L'autore, l'oratoriano Domenico Pacchi, si dichiarava lontano da «quegli Elogj, che il moderno gusto Franzese» aveva introdotto sul territorio italiano «non per sussidio alla verità ed all'istoria, ma bensì per una nuova forma di leggiadra eloquenza». Senza possedere, quindi, «sagacità e destrezza nel collocare le cose, forza e vivezza nel lumeggiarle, e sentenziosa gravità nello esporle», preferiva privilegiare «stile e sentimenti» utili a salvaguardare i «candidi e sinceri fatti», in piena consonanza coi metodi dell'esposizione storica<sup>25</sup>.

Due anni più tardi veniva dato alle stampe a Torino l'*Elogio istorico del padre D. Onofrio Natta*, romito camaldolese. L'autore non rivelava la sua

<sup>24</sup> G. L. Marconi, *Ragguaglio della vita del Servo di Dio Benedetto Giuseppe Labre Francese*, Roma, Michel'Angelo Barbiellini, 1783, pp. IV, XII-XIV.

<sup>25</sup> D. Pacchi, *Memorie della vita del Servo di Dio P. Giuseppe Ignazio Franchi, preposito della Congregazione dell'Oratorio di Firenze*, Lucca, Bonsignori, 1783, pp. 3-4.

identità, ma rivolgeva un entusiastico encomio alla casa regnante dei Savoia, dichiarando apertamente di voler emulare «le profane istorie» che accendevano forti passioni nei sudditi<sup>26</sup>. L'azione pastorale del candidato santo, al pari delle imprese dei grandi condottieri del passato, era considerata come un supporto necessario per la stabilità degli apparati statali, a dispetto dei messaggi dell'«orgogliosa filosofia» che non riconosceva agli eroi della Chiesa la capacità di esercitare una «tacita censura del libero e sfrenato costume»<sup>27</sup>.

Un ulteriore esempio della crescente attenzione verso la fruibilità dell'opera agiografica e i suoi rapporti con altri generi letterari si trova nella *Vita* di Angelo d'Acri pubblicata a Napoli nel 1793. L'autore Vincenzo Maria Greco, canonico cosentino, chiariva di voler evitare i toni ridondanti «onde per ordinario, Composizioni di simil genere» diventavano «presso i Savj oggetto di disprezzo, e di compatimento»<sup>28</sup>. I destinatari espliciti erano i devoti che rifiutavano di leggere «Saggi, Romanzi, Commedie, Aneddoti»<sup>29</sup>. L'esigenza di cercare «il vantaggio spirituale delle Anime» imponeva «di seguire scrupolosamente le tracce della verità» e «di adoperare nello scrivere una maniera piana, e facile (...)». La cura dello stile continuava a essere considerata un cattivo biglietto da visita per chi voleva ottenere la fiducia dei lettori<sup>30</sup>.

Nei primi anni del XIX secolo, nell'infuocato clima post-rivoluzionario, si consolidò la tendenza a condire le vite dei santi di toni apertamente conservatori. Di pari passo, diventavano più esplicite le dichiarazioni programmatiche degli estensori. Scriveva ad esempio lo stesso Vincenzo Maria Greco nel 1802:

Non so capire per qual motivo, non soffrite, che si divulgino gli elogj de' Servi di Dio, quando non cessate di lodare gli Elogj di un Bayle, di un Rousseau, e di un Voltaire. Sarebbe forse, perché avvezzo alle cipolle, e carne di Egitto, non si confà col vostro palato la manna del deserto? Questo vostro sconcerto di umori, mi fa pena<sup>31</sup>.

L'autore faceva anche riferimento alle prescrizioni dell'abate Roberti e, a distanza di oltre tre decenni dalla pubblicazione del noto trattato sui libri

<sup>26</sup> *Elogio istorico del padre D. Onofrio Natta de' marchesi del Cerro romito camaldolese della Congregazione di Piemonte*, Torino, G. Briolo stamp. e libr. della Real Accademia delle Scienze, 1785, pp. 1-2.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

<sup>28</sup> V. M. Greco, *Vita del ven. Servo di Dio P. Angelo di Acri Missionario Cappuccino della Provincia di Calabria Citra*, Napoli, Donato Campo, 1793, l. I, p. iv.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>31</sup> V. M. Greco, *Elogio storico della umile serva di Dio suor Chiara Saveria Greco di Cosenza*, Napoli, G. Giaccio, 1802, p. 7.

di divertimento, rigettava con livore la «maggior parte de' libri del secolo», autodefinendosi «segregato quasi da tutti, e fuori dal commercio» del cosiddetto «*bel mondo*»: «Mi son preso poco fastidio, che le mie espressioni piacessero per la purezza, e per l'eleganza; tutta la mia ambizione è stata, ch'elle fossero utili ed istruttive (...)»<sup>32</sup>.

Anche la tradizione agiografica incentrata su uno dei più noti predicatori della seconda metà del XVIII secolo, Alfonso Maria de' Liguori, conteneva suggestioni rilevanti. Nel 1802, Vincenzo Antonio Giattini, coinvolto in prima persona nella causa di beatificazione in qualità di postulatore, chiariva che gli intenti edificanti dei suoi scritti a favore del candidato santo erano incompatibili con «l'elevatezza, e leggiadria dello stile». Tutte le attenzioni erano per la salvaguardia del 'Vero':

Non troverete perciò (...) che la verità scervata d'ogni vano artificioso ornamento. La semplicità però dello stile aggiungere deve per se stessa maggior peso alla Storia, **comechè** altro splendor non prenda, se non quello, che deriva dalla sola virtù<sup>33</sup>.

Nel 1803, nel pieno della prima restaurazione borbonica, fu pubblicata a Napoli una raccolta di biografie intitolata *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi*, scritta dall'ex-gesuita Pietro degli Onofri, noto agiografo molto vicino agli ambienti di corte e alla famiglia regnante. Nell'«annotazione storica» presente nelle pagine introduttive, l'autore dichiarava di essersi «discostato dalla via battuta da altri storici di simili materie» e di aver dato «una cert'aria di novità» ai suoi panegirici arricchendo i soggetti trattati con diverse notizie inedite che avrebbero stimolato la curiosità dei lettori.

Per esperienza so che le leggende devote sono poco ai dì nostri pregiate, anzi son rigettate come cose noiose, insipide, esagerate: la qual cattiva sorte non incontra mica i favolosi romanzi, né le amorose poesie, né le seducenti Istorie, né le pestifere opere di que' autori che ci vengono di là da monti e di là da mari<sup>34</sup>.

Gli stessi revisori, chiamati a produrre un parere per la concessione del permesso di stampa all'opera, riconobbero al religioso la capacità di costruire storie non consuete, riportando «avvenimenti particolari» e «notizie patrie» che generavano nel lettore «piacere e avidità», stimolandolo a prose-

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>33</sup> G. Amici – V. A. Giattini, *Compendio della vita, virtù, e miracoli del Venerabil Servo di Dio Alfonso Maria De' Liguori*, Roma, Stamperia Caetani sul Colle Esquilino, 1802, p. XXIII.

<sup>34</sup> P. Degli Onofri, *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi e si adoperarono pel bene spirituale e temporale della città di Napoli*, Napoli, tip. Pergeriana, 1803, pp. v-vi, x.

guire fino all'ultima pagina «senza nojarsi»<sup>35</sup>. Lo scritto presentava diversi elementi di discontinuità rispetto al passato e prendeva in prestito alcuni schemi narrativi tipici della letteratura profana<sup>36</sup>.

Anche nei romanzi le parti introduttive svolgevano un ruolo importante, sotto le varie definizioni che le accompagnavano: «L'Autore a chi legge», «L'autore alli suoi leggitori benevoli», «Avvertimento», «Proemio», «Discorso preliminare», «avvisi» indirizzati dallo «stampatore a chi legge»<sup>37</sup>. L'idea di lettore che emerge in questi stralci è, in moltissimi casi, quella di un individuo inaffidabile, incline a fraintendere i contenuti del testo e bisognoso di una solida guida. Per certi versi, questa sovrabbondante premura ricordava «da vicino la considerazione che la Chiesa aveva per i propri fedeli»<sup>38</sup>. La rettitudine, la semplicità e la schiettezza erano i presupposti essenziali per la costruzione di un narrato romanzesco che ripudiava la pura finzione per conservare uno stretto legame, almeno sul piano teorico, con la storiografia e mantenere intatti i suoi intenti educativi.

### *Conclusioni.*

Nel corso del XVIII secolo, il romanzo italiano si propose come forma di intrattenimento, ma allo stesso tempo non abbandonò affatto i contenuti moralizzanti. Distaccandosi coscientemente dalle fantasiose saghe epico-cavalleresche e ancorandosi alla realtà, si presentava come una pedagogia rovesciata, tesa a costruire una didascalia attraverso il racconto di avventure centrate sull'errore, sulla mancanza di integrità e su scelte impulsive, prive di razionalità e frutto del cieco inseguimento delle passioni. Era compito del narratore preservare il suo pubblico dalla tentazione di imitare le scelleratezze del protagonista. Le opere di Chiari erano esempi eloquenti: non si ispiravano «al modello dell'edificazione», ma «al paradigma della dissuasione», poiché inscenavano «una serie di episodi avventurosi esemplari per la loro negatività»<sup>39</sup>. In questa prospettiva, il lettore aveva uno spazio conoscitivo il cui confine era «sempre delimitato dal valore morale attribuito alla verità»<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 18; le citazioni sono tratte dal parere del censore Luigi Mercogliano, prodotto per conto del cappellano maggiore.

<sup>36</sup> Un'analisi dell'opera di Degli Onofri è in Palmieri, *I taumaturghi della società*, pp. 185-222.

<sup>37</sup> Mangione, *Prima di Manzoni*, p. 60.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>39</sup> Clerici, *Il romanzo italiano*, p. 150.

<sup>40</sup> D. Mangione, *Ruoli e funzione di autore e lettore nel dibattito settecentesco italiano sul romanzo*, in *La riflessione sul romanzo*, pp. 103-117: 110.


Si riproduceva, quindi, lo stesso meccanismo della predicazione e dell'agiografia, dove le forme oratorie servivano a riempire di senso una narrazione fondata su un fitto affastellamento di *exempla*. I romanzi e le vite dei santi condividevano uno scopo comune: chi leggeva era chiamato a credere in ciò che leggeva. La dinamicità dell'azione romanzesca si accompagnava sempre, e paradossalmente, a una stabilità sostanziale del sistema di valori che dominava gli eventi<sup>41</sup>. Le parti esplicative avevano un valore tranquillizzante e ridonavano equilibrio a una narrazione potenzialmente pericolosa. I testi erano costruiti sull'intima dialettica fra «la partecipazione fantastica all'avventura» e la dimensione «rassicurante del commentativo»<sup>42</sup>. La voce dell'autore – nella maggior parte dei casi assimilabile a quella del narratore interno – sembrava avere una funzione liberatoria, ma in realtà generava un processo più propriamente regressivo. Era finalizzata a ricondurre alla normalità eventi che non si prestavano a essere percepiti come 'normali'.

Erano talvolta gli stessi romanzi a recare tracce di una trasformazione dello stile di lettura. I protagonisti – o, più di frequente, le protagoniste – leggevano di nascosto, in solitudine, in «un vero e proprio atto formativo dell'individualità»<sup>43</sup>. Il libro aveva un valore consolatorio, in particolar modo in momenti delicati dell'esistenza, quando si doveva affrontare l'esperienza di un dolore profondo come l'allontanamento forzato dalla persona amata o la scomparsa di un familiare. Raramente, tuttavia, questi prodotti arrivavano ad avere una dimensione realmente popolare. Al contrario, cercavano una legittimazione da parte del pubblico colto, in una gerarchia di valori ben definita, dove l'utilità dell'opera precedeva comunque il puro svago<sup>44</sup>. Come ha osservato Carlo Madrignani, la fruizione «facile e disinteressata» era completamente estranea alle prospettive degli addetti ai lavori<sup>45</sup>.

Allo stesso modo, era sconosciuto ai letterati il concetto di 'realismo'. Autori come Pietro Chiari e Antonio Piazza cercavano piuttosto di attuare

<sup>41</sup> Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, p. 168.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>43</sup> Crivelli, 'Né Arturo, né Turpino', p. 105. Sul differente stile di lettura che emerse nel Settecento, la bibliografia è molto ampia; si vedano almeno R. Wittmann, *Una "rivoluzione della lettura" alla fine del XVIII secolo?*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo – R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 337-369; Loretelli, *L'invenzione del romanzo*; S. Buccini, *Il piacere di leggere*, in *Lumi inquieti. Amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento*, Torino,  Einaudi University Press, 2012, pp. 3-14. Rimando a questi ultimi due contributi anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

<sup>44</sup> Mannironi, *Libri disonesti*, p. 53.

<sup>45</sup> Madrignani, *All'origine del romanzo*, p. 215.



una «mediazione testo-realtà»<sup>46</sup>, raccontando storie che si fingevano effettivamente accadute, fondate su «elementi seriali» e conferendo ai loro scritti «una patina di verosimiglianza» particolarmente efficace soprattutto nelle descrizioni di situazioni teatrali<sup>47</sup>. Secondo l'abate Roberti, una delle caratteristiche cruciali che determinavano la pericolosità del romanzo era proprio la mescolanza fra verità e finzione, che stimolava le fantasie e lo spirito d'imitazione, inducendo le persone a commettere errori<sup>48</sup>. I sostenitori del nuovo genere, rispondevano assimilando i nuovi racconti alla tradizione storiografica e difendendone il valore formativo. Il famoso lavoro di Antonio Piazza *L'Amor tra l'armi*, apparso per la prima volta a Venezia nel 1773, presentava un'introduzione eloquente:

Nella serie de' romanzi, che finora furono scritti e dati in luce dal signor Antonio Piazza, se questo non ha il maggior merito, è incontrastabile che nel numero dei migliori sostiensì: anzi pare ch'esiga di essere separato dagli altri, per li tanti autentici fatti, che in esso contengonsi, e che aria gli danno di storia<sup>49</sup>.

In quanto 'exemplum' vicino alla realtà del mondo, il romanzo rivendicava la sua utilità sociale. Si proponeva come una pedagogia alternativa a quelle tradizionali monopolizzate dalle autorità ecclesiastiche. Era una forma di promozione del desiderio di conoscenza e di avventura, ma sapeva anche suggerire delle vie di redenzione per emendare la trasgressione<sup>50</sup>.

Il famoso pensatore napoletano Giuseppe Maria Galanti colse le potenzialità persuasive di questo genere letterario, reputandolo palestra di virtù civili e impegnandosi in prima persona nella diffusione editoriale, a partire dalla fine degli anni Settanta. L'obiettivo era instillare principi di moralità in una comunità che non era capace di riconoscere i veri valori del progresso, seppelliti da una spessa coltre di pregiudizi<sup>51</sup>.

Gli agiografi si resero conto di quello che stava accadendo e, al di là delle esplicite dichiarazioni bellicose, organizzarono una risposta consapevole, fondata sulla formulazione di nuove strategie. Sarebbe ingannevole immaginare i due universi – quello della produzione devozionale e quello della letteratura romanzesca – come l'un contro l'altro armati. Il romanzo non riuscì a emanciparsi dal fine moralistico e ad affermare un'idea di fruizione della

<sup>46</sup> Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, p. 192.

<sup>47</sup> Tavazzi, *Il romanzo in gara*, pp. 204-205.

<sup>48</sup> Mangione, *Prima di Manzoni*, p. 52.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 93; la fonte è A. Piazza, *L'Amor tra l'armi: ovvero la storia militare e amorosa d'Aspasia e di Radamisto*, a cura di E. Villa, Genova, La Quercia, 1980, p. 7.

<sup>50</sup> Mannironi, *Libri disonesti*, pp. 79-82.

<sup>51</sup> Madrignani, *Il romanzo, catechismo per le riforme*, pp. 77-101.

storia finalizzata al puro godimento estetico e al divertimento. L'agiografia, dal canto suo, accolse in maniera più o meno esplicita nuove istanze che inducevano a costruire narrazioni capaci di produrre stupore o divertimento, rispolverando allo stesso tempo un'idea di educazione fondata su un rapporto dinamico con una cultura più improntata al 'piacevole'. Senza tradire la 'Verità', si guardava criticamente all'atteggiamento del lettore, considerato non più come un semplice destinatario passivo, ma come un interlocutore influente nel processo di stesura, e si considerava sempre di più la necessità di non farlo annoiare, di sorprenderlo con una storia incalzante e coinvolgente. Nuovi ingredienti di contorno andavano a decorare una struttura che rimaneva fondata sulle stesse materie prime.

